

T. RADCLIFFE,

## IL BORDO DEL MISTERO.

*Aver fede nel tempo dell'incertezza*, EMI, Bologna 2016, pp. 141, €14,00.



Da qualsiasi pagina lo si prenda, la scrittura di padre Timothy affascina. E si ritrova sempre un filo. Perché, come dichiara egli stesso, si tratta di raccontare delle storie; tutta la vita personale e la vita di fede è un susseguirsi di storie apprese, trasmesse e vissute. Qui se ne trovano davvero tante, dal Ruanda all'Inghilterra, dagli Stati Uniti all'Iraq e soprattutto l'Algeria che ritorna più e più volte con il ripercorrere dell'eredità dei monaci di Tibhirine e del confratello vescovo, Pierre Claverie, uccisi vent'anni orsono.

Ma le storie non sono raccontini edificanti né mera aneddotica; sono occasione di vita vissuta alla luce di un ideale incarnato: tra le storie disseminate nelle pagine di questi testi nati in occasioni diverse ma uniti da questo unico intento, si trovano infatti piccole frasi fulminanti, quasi delle massime che condensano in poche righe un insegnamento che non suona mai come calato dall'alto ma come una naturale conseguenza della storia che si è narrata.

Raccolgo tre temi che mi hanno particolarmente interessato: quello della narrazione e dell'interpretazione delle storie di vita e di Chiesa; il valore del segno concreto nella vita di fede; l'identificazione della generazione «giovani».

«La vita consacrata, come tutta la vita umana, è inseparabile dal raccontare storie. Vi sono storie che raccontiamo sui nostri fratelli, sorelle e compagni, storie della nostra personale vocazione, e vi è la vita consacrata stessa in quanto storia di fede e di speranza». Infatti «gli ordini religiosi sono uniti dalle storie che si tramandano, prime fra tutte quelle dei loro fondatori (...) Inoltre noi raccontiamo le storie di fratelli e sorelle che abbiamo conosciuto. Li ricordiamo per la loro personalità particolare, perché erano divertenti o eroici; e la loro memoria ci incoraggia perché essi mostrano che la nostra tradizione è umana e bella, e che anche la nostra vita può essere gioiosa e generosa. Vi sono poi le storie che i religiosi e le religiose raccontano della loro personale vocazione alla vita consacrata» (61s).

Le storie tuttavia non sono un oggetto immutabile; esse «cambiano da una generazione all'altra», vengono interpretate e vissute secondo l'epoca. Prova ne è che i religiosi

anziani quasi sempre «si lamentano dei nuovi membri». Per questo «ogni congregazione o istituto che accetti solo dei giovani modellati a immagine e somiglianza delle generazioni precedenti è *destinata a morire*. Quando sono entrato nell'Ordine, circa cinquant'anni fa, i frati più anziani ci lasciavano la possibilità di essere diversi, anche se talvolta pensavano che eravamo matti. Noi dobbiamo fare altrettanto, non senza *discernimento, ma sempre con un atteggiamento di comprensione. L'unità di ogni congregazione deve radicarsi in una conformità più profonda ed elastica di quella ideologica*» (63; corsivo mio).

Il punto è centrale non solo per quanto riguarda la vita religiosa ma per la vita della Chiesa in generale. I voti di povertà, castità e obbedienza riguardano, anche se in forma diversa, scelte di fondo della vita della comunità ecclesiale. Per quanto riguarda il primo, Radcliffe argomenta: «la ricchezza ...è anche quella che noi religiosi meno riusciamo a mettere in discussione» (65); sul secondo, afferma «un amore casto è un amore che permette agli altri di essere quel che sono, anche se risultano per noi incomprensibili» (74); sul terzo – un'altra delle affermazioni fulminanti –: «stiamo vivendo nella Chiesa una crisi di obbedienza perché non rivolgiamo sufficiente attenzione agli uni agli altri». Obbedire deriva da «*obaudiens* [che] in latino significa ascoltare profondamente». E invece «siamo caduti in una comprensione volontaristica dell'obbedienza che è il frutto della nostra cultura laica del controllo piuttosto che del cristianesimo» (78).

Il secondo grande tema attraversato dalle riflessioni dell'ex maestro generale dei domenicani è la valorizzazione della fede cristiana come credo dei «segni» e della valorizzazione del corpo. «Pensate se i vescovi e i religiosi accogliessero degli immigrati nelle loro case. Bisogna che facciamo qualche piccola follia. Finché ci limitiamo a preparare dei bei documenti, non se ne accorge nessuno. Ma un gesto si diffonde in tutto il mondo in pochi secondi. La nostra «società semiotica» è lo spazio ideale per l'immaginazione sacramentale cattolica» (35).

«Nell'Ultima cena Gesù ci ha mostrato che cosa significa essere corporei (...) I nostri corpi sono doni: donati a noi dai nostri genitori e da innumerevoli antenati, e in definitiva da Dio. E sono doni da dare. Penso che la generosità dell'Ultima cena – questo è il mio corpo donato per voi – sia la base migliore per un'etica sessuale. Noi doniamo i nostri corpi con generosità, fedeltà e vulnerabilità. Poi ci sono tutti gli altri modi in cui le persone danno fisicamente le proprie forze: i genitori (...) le infermiere (...) i chirurghi (...) Eppure, anche se può sembrare un po' folle, il nostro corpo umano non è come qualsiasi altro do-

no. I nostri corpi sono l'immagine dell'amore divino fatto carne. Sono l'espressione visibile della grazia. Persino il mio corpo piuttosto grasso e debole è designato a essere tempo di Dio» (86s).

Il terzo tema – tra i tanti possibili da rintracciare in queste pagine – è quello dei giovani d'oggi, di cui quasi nessuno si azzarda più a dare una definizione in positivo. «Ho l'impressione che il primo desiderio dei giovani sia quello di essere riconosciuti e accettati. La maggior parte della nostra insoddisfazione nasce nel sentire che non siamo riconosciuti (...) I giovani musulmani arrabbiati si radicalizzano quando si sentono invisibili».

Chi sono dunque i giovani di oggi? «Bisogna saperlo se dobbiamo dare loro il riconoscimento che desiderano» (101). Qualcuno dice «la generazione di Facebook», quella che «vorrebbe scegliere la propria faccia. Non vuole essere definita dalla società, né dalla Chiesa, e neppure dai propri genitori (...) si può essere quello che si vuole. Dio invece non si limita a dirci: «Puoi essere tutto quello che immagini». Ci dice piuttosto: «Puoi esser di più di quanto tu possa mai immaginare. Puoi diventare figlio di Dio». A una generazione che rifiuta le definizioni ristrette dell'identità, il Vangelo offre la liberazione suprema: la divinizzazione. Noi non vogliamo essere definiti come figli della nostra classe sociale o famiglia o etnia. Noi siamo molto di più: figli di Dio» (103s).

Non è detto che sia disponibile a questo cambiamento la generazione Facebook, che clicca «mi piace» ma si disconnette risparmiando la fatica della differenza «da quelli che ci mettono in discussione e che pertanto possono aiutarci a crescere» (106). Che cosa possiamo e soprattutto che cosa vogliamo offrire loro, sembra domandare con fare gentile ma ben determinato p. Timothy?

«In primo luogo dobbiamo cambiare la maniera in cui le persone pensano alla Chiesa. La parola *Chiesa* evoca uomini anziani vestiti in modo strano che dicono alla gente come si deve comportare a letto» (109). Eppure essa è il più grande «ente caritativo al mondo», presente «in ogni zona di crisi e di povertà» (110) e in questo modo risponde alla profonda richiesta di giustizia che specialmente i giovani avanzano.

«In secondo luogo non dobbiamo aver paura di offrire ai giovani un cristianesimo che chiede tutto. Dobbiamo avere il coraggio di fare richieste anche più radicali di quelle dell'ISIS! Abbiamo invece la tentazione di «vendere» il cristianesimo come una spiritualità innocua (...) Se chiediamo poco ai giovani, riceveremo poco. Se chiediamo molto, allora alcuni ci daranno tutto!» (110s).

Maria Elisabetta Gandolfi